

# IO CAPITANO

## ALTRI CONTENUTI - APPROFONDIMENTI

*(Scheda a cura di Simonetta Della Croce)*

### PREMI E RICONOSCIMENTI:

Per *Io Capitano*, Matteo Garrone ha vinto il Leone d'Argento alla regia e Seydou Sarr il Premio "Marcello Mastroianni" come miglior attore esordiente alla Mostra del Cinema di Venezia 2023.

Il film ha ottenuto la nomination ai Golden Globe e al Premio Oscar 2024. Infine, ai David di Donatello 2024, ha ricevuto quindici candidature, aggiudicandosi quindi sette premi, fra cui quelli per il miglior film e il miglior regista.

**(Fonte: *Comingsoon.it*)**

### INTERVISTA A MATTEO GARRONE:

[...] La pellicola racconta la storia di un viaggio di due cugini 16enni, Seydou e Moussa, migranti dal Senegal alle coste siciliane, dopo una odissea tra il deserto del Sahara e i lager libici, i due giovani sono interpretati sul grande schermo da Seydou Sarr e Moustapha Fall, due attori che parlano *wolof*, la lingua di quel Paese e ora sono ospitati nella casa di famiglia del regista, alle porte di Roma.

Garrone ride: «*Ho chiamato mia mamma e le ho detto che si aggiungeva pure un'altra persona, una donna del film che mi aveva detto che non sapeva dove andare... Moustapha è campione di TikTok, lui in giardino fa i suoi balletti, mia madre si diletta a fare i solitari con le carte, stanno bene insieme*», racconta il 55enne cineasta. Intanto Garrone gira l'Italia per presentare il film, in attesa di volare negli Stati Uniti, tra poche settimane, dove inizia la corsa all'Oscar.

«*Quella che ho raccontato è un'avventura, c'è molta azione. Ma è un **film di formazione**, perché il protagonista parte ragazzo e arriva uomo. La vicenda reale da cui parto mi ricorda i grandi romanzi di mare, di Stevenson, di Conrad, di Jack London. E io non ho voluto tradire il racconto che mi hanno fatto*», sottolinea il regista di *Gomorra*.

Le riprese, sono partite da Dakar, in Senegal, poi la troupe ha girato soprattutto in Marocco, ricostruendo lì l'inferno del deserto e dei lager libici. «*Dakar – spiega il regista di *Gomorra* – è un po' come l'Italia degli anni '50, prima del boom economico, un'Italia dove c'era ancora povertà, ma forte era il senso della famiglia e dei legami e c'era una grande carica vitale*».

«*Non lasciano un luogo di disperazione, non per forza si scappa dalla guerra, magari si inseguono anche sogni e desideri che poi vengono negati*», aggiunge, facendo riferimento a un «*sentimento che abbiamo avuto anche tutti noi, al **diritto alla libertà***». Il film si ferma di fronte alle coste di Lampedusa, con i 250 migranti ormai in salvo, grazie al 'Capitano', dopo un peregrinare tra violenze inimmaginabili («*violenze che racconto con gli occhi di Seydou, senza indugiare in scene che non sono rappresentabili, come quelle che mi hanno raccontato*», sottolinea il cineasta).

«*Io – spiega Garrone – volevo far conoscere quello che succede prima dello sbarco in Europa, il **viaggio nel deserto e le violenze**. Cosa capita poi in Italia, in Europa, in Germania, in Francia, potrebbe essere materia per un altro film, ma io cambio spesso dimensione, per questo film ho lavorato tre anni...* », dice ancora tirando il fiato, in vista di prossimi ciak e appuntamenti importanti, che non sono solo l'Oscar.

«Vediamo intanto anche che accoglienza avrà il film in Africa, dove sta per uscire, per esempio a metà dicembre in Senegal, vedremo come reagiranno i ragazzi di quel posto, magari il film sarà di aiuto come monito a non correre quei rischi estremi, anche se in realtà non credo che si fermeranno davanti a queste immagini... », è la sua convinzione.

«Dopo avere salvato 250 persone questo 16enne di cui racconto la storia è finito in carcere – dice il regista riprendendo il filo della trama reale da cui si è ispirato – ha fatto sei mesi di galera. Sono tanti i finti scafisti finiti in carcere, ma spesso si cercano capri espiatori, mentre i veri trafficanti di essere umani non rischiano la vita su quei barconi che facilmente colano a picco».

Matteo Garrone racconta una vicenda che definisce «la nuova epica contemporanea, la nuova **Odissea**, una viaggio da eroi, persone che noi dovremmo accogliere come tali, applaudendoli e con la musica, perché è davvero qualcosa di eroico essere riusciti nell'impresa».

Ma il suo punto di vista, spiega, è quello di chi «punta la macchina da presa dall'Africa verso l'Italia». Una narrazione che nessuno deve strumentalizzare. La pellicola l'ha voluta vedere Papa Francesco: «È stata una cosa nata dal fatto che il Cardinal Zuppi ha visto il film prima che uscisse, e lo ha amato molto, poi anche il Cardinal Mendoza, a capo della Cultura in Vaticano ha voluto vederlo, loro ne hanno parlato al pontefice, e Papa Francesco ha deciso di suo di fare una proiezione in Vaticano, quindi è una cosa che nasce da loro».

«Il Papa – continua Garrone – è sempre stato molto sensibile a queste tematiche, è sempre stato dalla parte dei migranti, ci ha accolti e ha guardato il film, anche per questo penso sia stato più facile non essere strumentalizzati». «Ora comunque il film è candidato all'Oscar per l'Italia», conclude il regista sottolineando che la pellicola a Los Angeles rappresenterà tutto il nostro cinema e anche il nostro Paese.

(Fonte: intervista a cura della Redazione di *Cinematografo.it*)

## RECENSIONI:

### “Io Capitano, l’odissea della speranza di Matteo Garrone”

(Di **Filiberto Molossi**)

[...] È un film a cui non si fa fatica a volere bene, questo. Sarà per gli occhi dei due protagonisti (e per la forza incontenibile – e incontaminata – della giovinezza), o forse per lo sguardo largo, ampio (quei campi lunghi che fanno di epopea, mentre l'avventura diventa odissea) del regista. Che, nel controcampo della Storia, ribalta il nostro abituale punto di vista e di un percorso fra archetipo, romanzo di formazione, viaggio, inevitabilmente, anche interiore.

La fine è nota, ma a Garrone non interessa quello che accadrà dopo: ma il prima e il durante. La soggettiva di chi, non senza senso di colpa, recide le radici per inseguire il suo sogno: e affronta il mare per gridare “*Italie!*”, anche se non sa neanche nuotare. È una storia di passione (là dove non c’è libertà senza calvario), di amicizia, di resistenza, *Io Capitano*: si parte ragazzi e si arriva uomini, feriti e stremati, ma vivi, indomabili. Come i senegalesi Seydou e Moussa (gli *absolute beginners* Seydou Sarr e Moustapha Fall, bravissimi), che se ne vanno senza dire niente a nessuno, attraversano il deserto, conoscono le torture delle prigioni libiche. Poi vengono divisi, si perdono, si ritrovano: ma tra loro e l’Europa ci sono ancora le onde e tante anime nella corrente.

Profondamente umanista, internazionale (anzi, di più: universale) nel pensiero e nella realizzazione, profondo nel respiro, il film di Garrone stiva i nostri pregiudizi, ma non cerca la compassione di nessuno. Va per la sua strada senza voltarsi indietro, completamente differente per stile, idea e concezione da *Green Border*, l’altro film a tema migranti (della polacca Agnieszka Holland) presente in concorso (con ottime chance di premio): dove questo è politico, *Io Capitano* è personale, dove là si alza forte la denuncia qui prevale il sentimento, la resilienza, la speranza.

Quel misto di fatica e sollievo, di determinazione e paura che si legge sul volto di quel capitano ragazzino, nell'interminabile primo piano finale che da solo fa il film, e da cui il film non a caso è nato. Un'immagine potente che ci interroga, ci scuote. Ma non ci assolve.

**(Filiberto Molossi, *Rollingstones.it*, 7 Settembre 2023)**

### **“Io Capitano: traversata e sogni”**

**(Di Jacopo Gramegna)**

*Io Capitano* è un film importante su tre livelli per questa edizione della Mostra del Cinema di Venezia. In primo luogo si tratta del primo assalto al Leone d'oro per Matteo Garrone. L'autore italiano infatti aveva già presentato due dei suoi primi film alla Mostra del Cinema, *Ospiti* ed *Estate Romana*, ma non aveva mai partecipato al concorso principale, diventando un volto ricorrente del Festival di Cannes, dove ha vinto due Grand Prix Speciali della Giuria. Il secondo motivo di assoluto interesse che ammantava l'opera è la tematica: si tratta del secondo film dedicato alla drammatica questione legata ai migranti presentata in questa edizione della Mostra di Venezia dopo *Il confine verde*, che pare sia stato particolarmente apprezzato dalla giuria. Infine, *Io Capitano* segna una cesura piuttosto decisa rispetto alle opere più note e apprezzate della sua filmografia.

L'opera racconta il viaggio di due giovani senegalesi, Seydou e Moussa, che sognano di raggiungere l'Europa, malgrado la loro vita in Africa scorra placida: al fine di raggiungere il loro obiettivo e pagarsi la traversata lavorano sei mesi di nascosto e con l'immaginazione già si vedono nel vecchio continente. I due sono pienamente immersi nel sogno occidentale: indossano costantemente magliette di club di calcio e franchigie NBA, idolatrano Kyllian Mbappé e ascoltano programmi e canzoni occidentali da YouTube. Il loro sogno, però, nasconde tremendi incubi: la violenza dei trafficanti di esseri umani, la prigionia e la necessità di una crescita forzosa, esemplificata dal titolo e rappresentata dal personaggio di Seydou e da un importante compito che gli verrà affidato.

*Io Capitano* nasce dichiaratamente dall'idea di raccontare il viaggio con un tono epico, ben distante dal quello sospeso tra favola nera e realismo che Garrone ha sempre impresso ai suoi lavori da *L'imbalsamatore* in poi. Per farlo Garrone si serve dell'uso ripetuto di strumenti nuovi nel suo Cinema come la dissolvenza, di canzoni non originali extradiegetiche in colonna sonora e anche di qualche snodo più "semplicistico" di sceneggiatura: scelte che enfatizzano lo sfiancante percorso dei protagonisti. Nella seconda parte dell'opera, però, emerge anche la poetica garroniana più classica: le immagini si fanno sempre più potenti e crude, fino allo sconvolgente primo piano finale sul volto del debuttante Seydou Sarr, che con la sua prova potrebbe avere ipotecato il Premio Mastroianni.

Secondo le parole dello stesso regista *Io Capitano* si fonda sulle testimonianze di chi ha compiuto il viaggio, con l'intento di fornire un controcampo rispetto alle immagini che solitamente popolano il nostro immaginario, ponendosi dalla parte di chi compie il viaggio e non di chi lo osserva. Un viaggio nel quale – come Garrone sembra suggerire – i sogni e l'immaginazione possono salvare la vita nei momenti di difficoltà. L'intento dell'opera è, dopo un primo vaglio, pienamente portato a termine, attraverso un film che potrebbe segnare un nuovo corso per la poetica dell'autore italiano.

**(Jacopo Gramegna, *Cinefacts.it*, 7 Settembre 2023)**

### **“In Io Capitano è la magia a sorprenderci...”**

**(Di Elisabetta Rossi)**

Attraversare il Mediterraneo a bordo di un barcone, senza saper nuotare e improvvisandosi comandante. Questo è l'ultimo dei problemi se sei sopravvissuto all'inferno. È l'epilogo di *Io Capitano* di Matteo Garrone in concorso a Venezia 80, un'odissea contemporanea attraverso le insidie del deserto, gli orrori dei centri di detenzione in Libia e i pericoli del mare.

Le drammatiche vicende dei migranti, alla ricerca di un sogno da realizzare, sono raccontate nel film dal punto di vista di due giovani minorenni senegalesi. Seydou e suo cugino Moussa (Garrone ha mantenuto i nomi propri) sono di Dakar e non scappano dalla guerra, hanno una famiglia che li ama, una vita semplice, scuola, amici e social. Avevano 17 e 18 anni quando hanno girato il film. Il primo, timidissimo, non ha mai recitato in vita sua, il secondo ha fatto un po' di teatro a scuola. Il regista e sceneggiatore romano li ha portati a casa di sua mamma a Fregene dove vivono momentaneamente.

In *Io Capitano* è la magia a sorprenderci, non solo nelle pratiche sciamaniche ma anche nel potere dei sentimenti capaci di portarci ovunque e comunque e di restituirci la percezione di quanto siamo immensi. Non è dato sapere come e quanto Garrone abbia sondato la psiche dei protagonisti ma sicuramente il racconto è fedele alle logiche dell'esodo. Dal Senegal al Mali e poi in Libano attraverso il deserto. La morte e la vita s'intrecciano in un sabba che non ha nulla di buono da auspicare. Sopra di tutto la determinazione di Seydou a non lasciare indietro nessuno, anche di fronte all'orrore delle sevizie e dell'abbandono. Se mai avessimo avuto dei dubbi, Garrone ci riporta un dato di fatto oggettivo: gli abusi e le violenze fisiche e psicologiche hanno origine a partire dal continente africano ad opera di trafficanti, polizia e mercenari locali. Costi quel che costi. Il resto è cronaca. A farci tirare un respiro di sollievo è l'elicottero della Guardia Costiera italiana che soccorre i malcapitati nelle acque del Mediterraneo e ci rende per un attimo orgogliosamente e magicamente italiani. Colpevoli e assolti allo stesso tempo.

(Elisabetta Rossi, *Nocturno.it*)

**“Una favola contemporanea...”**

**(Di Massimo Lastrucci)**

A raccontarlo, volendo ci si mette poco. Due adolescenti, Seydou e Moussa, lasciano Dakar, in Senegal, alla volta dell'Italia. Lo fanno di nascosto, un po' incauti un po' sognatori un po' ridendo, spintonandosi l'un l'altro, come del resto sono e fanno i ragazzi a quell'età, a qualunque latitudine, con in mente il calcio e la musica (scrivono canzoni pensando al successo internazionale). Con un mucchietto di soldi raggranellati che non basteranno e stinte magliette di squadre di calcio (Barcellona, Real Madrid), ignorando il diniego deciso della madre di Seydou («*Devi rimanere a respirare l'aria che respiro io*») e gli irosi tentativi di dissuasione di chi quel viaggio l'ha fatto e vi ha fatto infelice ritorno («*Quello che vedete e quello che sentite non è la realtà*»), i due partono, inizialmente con l'entusiasmo incosciente dei pionieri. Ma Mali, Libia, mare Mediterraneo saranno soprattutto le tappe di un tragitto a capitoli quasi tutti dolorosi, tra soprusi, violenze, sete, fame, schiavismo, ferite, sfruttamento, in un percorso dove si può morire a ogni svolta e si finisce magari come corpi dimenticati lungo il cammino della speranza. Messa così sembra la classica confezione, prevista e ormai un po' abusata, della cinematografia più sensibile e buonista, calibrata per muovere pietà e indignazione. Matteo Garrone però evita la didascalia di denuncia e il patetico grossolano e ne trae piuttosto un racconto persino solare, luccicante di speranza, commovente solidarietà tra disperati e bisogno di futuro, quasi un classico e avventuroso racconto di formazione, dalla sventatezza alla maturità, sino alla prima assunzione di consapevolezza.

Se la sceneggiatura (firmata da Garrone, Massimo Gaudioso, Andrea Tagliaferri e Massimo Ceccherini, proprio lui, il comico!) appare curata e ben strutturata nel suo percorso a stazioni (come del resto lo è tutta la filmografia Garroniana), le ambientazioni sono di un colorato realismo di sensuale visione, ma soprattutto si coglie il piacere evidente del regista romano nei confronti del colpo di scena magico che sposta improvvisamente i piani della lettura (corpi che vincono la forza di gravità, esseri fantastici, stregoni che ci azzeccano), sino a suggerire una dimensione trascendente di favola contemporanea.

D'altra parte, tutta l'effervescente filmografia di Garrone rimbalza tra i due estremi di un realismo a volte anche acre, plumbeo, magari di argomento criminale e le suggestioni gioiose della meraviglia e della fantasia: da *Terra di mezzo*, 1996, al *Pinocchio* terragno e umoroso del 2019. Girato in

dialetto wolof (del Senegal) e in francese, *Io capitano* (il titolo si spiega con l'ultima parte del film – che qui non raccontiamo – comunque un'impresa eroica e quasi trasfiguratrice: «*Va tutto bene, nessuno morirà*») gode felicemente della luce africana che Paolo Carnera raccoglie e filtra in immagini di grande vitalità (il più interessante cinema italiano degli ultimi anni molto gli deve, da Virzì a Sollima, dai D'Innocenzo a Martone) e fascino (la piattaforma petrolifera silenziosa e tutta luci in mezzo al nero mare notturno è un'apparizione fantastica), mentre alle musiche di Andrea Farri si aggiungono le voci e le qualità musicali dei due protagonisti, Seydou Sarr e Moustapha Fall e le chitarrate elettriche alla tuareg rock sono dei lampi che tagliano i panorami africani con struggente intensità.

**(Massimo Lastrucci, *Cineforum.it*, 14 Settembre 2023)**